

## **Approfondimento**

La storia del collegio San Carlo di Modena risale agli inizi del Seicento: nel 1626 don Paolo Boschetti fonda un collegio destinato all'educazione dei giovani. Boschetti, appartenente alla nobiltà modenese, ispirato dalla figura del fiorentino Ippolito Galantini, si fa prete con l'impegno di dedicarsi all'educazione dei giovani poveri; si pone alla guida della Congregazione della Beata Vergine e di San Carlo, che fin dall'inizio del secolo svolgeva questo compito, distaccandola dall'influenza dei Teatini e non volendo essere assorbito dai Gesuiti. L'idea di Boschetti è quella di fondare scuole "basse", per i popolani, e "alte", per i figli dei gentiluomini; ben presto l'attività educativa si sposta soprattutto sulle seconde, e il collegio accoglierà membri delle più illustri casate italiane, pur senza mai abbandonare il servizio ai più poveri. Le materie di insegnamento sono «scrivere, abbaco, grammatica latina e greca, umanità, retorica, logica, matematica, filosofia naturale e morale, giurisprudenza», cui si aggiungono la musica, il ballo, gli esercizi cavallereschi. Attività considerate consone all'educazione nobile erano poi la caccia e il teatro, disciplina quest'ultima che ha lasciato numerose testimonianze di "accademie" rappresentate dai convittori.

Di notevole importanza fu il rettorato di don Francesco Baldi (1659-90): nel 1664 venne fondata la chiesa di S. Carlo e nel 1682 fu istituito, all'interno del Collegio, lo Studio Pubblico, il nucleo della moderna Università di Modena. Si trattava di un'istituzione privata, pur approvata nel 1685 da Francesco II. Il collegio fu poi nazionalizzato negli anni napoleonici e durante la Restaurazione subì la concorrenza dell'accademia militare e delle nuove scuole gesuitiche di S. Chiara. Con l'Unità d'Italia il collegio fu trasformato in liceo, pareggiato al ginnasio-liceo Muratori, fondato nel 1859.

Il collegio fu fondato in una zona centralissima di Modena, in corrispondenza della medievale Croce della Pietra (oggi nel museo lapidario estense), che segnava il quadrivio tra la via Emilia e la Rua Grande (via Farini). Il progetto di trasformazione delle numerose case private che occupavano l'area in un unico edificio fu steso dall'architetto ducale Bartolomeo Avanzini; il maggiore decoro formale è riservato all'affaccio sulla via Emilia, con il monumentale portico a colonne doriche in pietra di Verona, sotto il quale si aprivano botteghe i cui affitti servivano a finanziare le attività del collegio. L'edificio, articolato intorno a

un cortile centrale, ospitava servizi (cucine, refettorio, dispense) al piano terra; al primo piano due ampi corridoi disimpegnavano le camerate per i collegiali.

La chiesa fu progettata da Avanzini sul modello, espressamente richiesto dai membri della congregazione, della chiesa romana di S. Carlo ai Catinari. Si trattava di una grande chiesa a pianta longitudinale, ma fortemente accentrata dalla presenza della cupola al centro della navata e dall'ampliamento delle cappelle corrispondenti alla cupola. Avanzini, in effetti, si discostò poco dal modello, aggiungendo alcune finestre nelle volte della navata. Anche la cupola ricorda, nei disegni di Avanzini, quella romana, con il ritmo molto serrato di lesene e finestroni. Tuttavia, alla morte dell'architetto la chiesa non era stata ancora iniziata: la prima pietra fu posta solo nel 1664 e i lavori furono seguiti da Giovanni Pietro Piazza. La cupola pensata da Avanzini non fu mai realizzata: al suo posto, Giuseppe Termanini costruì un semplice tiburio con quattro grandi aperture ovali. La chiesa si caratterizza oggi per il ricco impaginato a lesene corinzie e gli stucchi settecenteschi di Giuseppe Bianchi. Spiccano anche le quattro tribune impostate in direzione trasversale all'asse della chiesa: dovevano ospitare i convittori nei momenti delle funzioni oratoriali, che impegnavano il braccio trasversale della chiesa, riservano l'asse principale alle celebrazioni eucaristiche. Tra i dipinti che ornano la chiesa, si ricordano le due pale degli altari laterali, *l'Assunta* di Francesco Stringa e lo *Sposalizio della Vergine* di Francesco Vellani. L'altare maggiore presenta, entro una fantasiosa decorazione a stucco di Antonio Traeri, una grande tela con *San Carlo implora la fine della peste* di Marcantonio Franceschini.

Nel corso del Settecento, il collegio si ampliò lungo la via Emilia, raggiungendo il corso Canalgrande. Si poté quindi trovare spazio per diverse strutture funzionali alla vita del collegio, come il teatro, oggi visibile nella forma datagli nel 1753, un ampio salone rettangolare con tribuna continua su tre lati e palcoscenico dotato di palchi di proscenio. Notevoli anche alcuni ambienti come la sala dei Cardinali e la Galleria, decorati da quadrature di Pellegrino Spaggiari e Antonio Consetti.

All'interno del collegio si trova la cappella della Presentazione della Vergine, realizzata nel 1858 su disegno di Cesare Costa e affrescata da Adeodato Malatesta. Sull'altare si trova un dipinto di Jacopo Consetti che raffigura la *Presentazione della Vergine*, proveniente dalla distrutta cappella settecentesca del collegio.

Un discorso a parte merita la facciata del collegio che si affaccia sulla via Emilia. Nel 1763, furono iniziati i lavori di sistemazione del monumentale

portico del Collegio che affaccia sulla via Emilia. Quest'opera fu realizzata nell'ambito dei grandiosi lavori voluti dal duca Francesco III per rettificare e ampliare il corso della strada principale di Modena, che ancora mostrava le curvature e le angustie tipiche di una strada medievale. I lavori furono supervisionati dall'architetto ducale Pietro Termanini.

La parte occidentale del portico era già stata compiuta nel Seicento su disegno di Bartolomeo Avanzini, mentre quella orientale era costituita da case di proprietari diversi e con portici difformi da quello del collegio. Si trattava dunque di uniformare in un unico grande disegno che stilisticamente si rifacesse al portico seicentesco, con le sue colonne lapidee di ordine tuscanico sormontate da un tratto di cornice a supporto degli archi.

I lavori furono terminati già nel 1764 e consistettero nella demolizione di tutte le facciate e murature che sporgevano verso la strada rispetto alla linea retta tracciata come filo per la nuova facciata. Si passò quindi a puntellare ciò che doveva essere conservato e a scavare le fondazioni per la nuova facciata e per le colonne del portico. Si posero poi le colonne e un pilastro come cantonale verso corso Canalgrande, e infine si proseguì la facciata con le sue finestre in pietra, prendendo come altezza di riferimento quella di casa Mariani, la più prossima al portico preesistente del collegio.

